



RV Parigi 2024

Adolescenti e angoscia: dall'agire al dire

Annalisa Buccioli, Italia (forum FLAI)

Da qualche tempo, nel servizio pubblico o in privato, gli adolescenti arrivano in consultazione per il presentarsi di condotte: assenze a scuola, anoressia e bulimia, tagli in varie parti del corpo, uso di sostanze o alcool, paventano il suicidio etc. Il mio studio non fa eccezione: incontro diversi adolescenti e quasi sempre accade perché manifestano una (o più) di queste condotte, un agire.

Il titolo di questo RV “*L’angoscia, come farla parlare?*” mi ha subito evocato il lavoro con questi giovani e un caso in particolare, Paolo. Arrivato a 14 anni per dei tagli sulle braccia, cupo in volto, Paolo iniziava ogni incontro con «*Tutto bene*». Non riusciva a dire nulla intorno ai tagli, parlava, ma solo per tramite delle mie domande e intanto che parlava, talvolta coglievo che i suoi occhi si facevano lucidi, come fosse sul punto di rompere in un pianto che però non arrivava mai. Qualcosa lì non parlava ed era qualcosa che pareva dell’ordine dell’angoscia.

Questo RV, mi è parsa allora un'occasione per pensare alla mia pratica in rapporto a questa clinica giovanile: di che si tratta in queste condotte? Quale rapporto con l’angoscia? E cosa può offrire la psicoanalisi a questi soggetti?

Nel Sem. X Lacan dà alcune formule dell’*acting out*, che mi sembra dicano bene di cosa si tratta con questi giovani o perlomeno per alcuni: «*Essenzialmente l’acting out è qualcosa, nella condotta del soggetto, che si mostra. Sottolineiamo con forza l’accento dimostrativo di ogni acting out e il suo orientamento verso l’Altro¹*». Molti di questi giovani, dopo un certo tempo di lavoro, arrivano a dire proprio questo: la loro condotta era stata qualcosa che doveva essere visibile, «*evidente*», che arrivava al posto di parlare. Per Lacan si tratta nell’*acting out* di «*un abbozzo di transfert. È transfert selvaggio*», cioè qualcosa che richiede interpretazione, diversamente dal il sintomo che non è un appello all’Altro, il sintomo è «*godimento [...] non ha bisogno di voi come l’acting out*»². Era un *acting out*, fa notare Lacan, la condotta di esibito corteggiamento della Dama della giovane omosessuale così come il «*paradossale comportamento*» di Dora rispetto ai coniugi K³. L’*acting out*, dunque, non è un passaggio all’atto, ma non è neanche un sintomo: è un agire che per sua struttura fa appello all’Altro e alla sua interpretazione, ma senza analisi. Lacan ne conclude che la questione allora è come «*addomesticare il transfert selvaggio, in che modo far entrare l’elefante selvaggio nel recinto, in che modo attaccare il cavallo alla stanga per farlo girare nel maneggio*»⁴.

¹ Lacan J. “Il Seminario. Libro X *L’angoscia*”, Einaudi Editore Torino, pag. 125

² *ibidem*, pag. 136

³ *ibidem*, pag. 133

⁴ *ibidem*, pag. 136



Si tratta cioè di passare dal soggetto che «*Altrificato*»⁵ - come lo definisce Lacan - mostra la sua causa soggettiva, l'oggetto *a* come libbra di carne, al soggetto diviso che può fare l'ipotesi dell'inconscio, cioè entrare in un transfert non selvaggio.

Quel che posso dire è che nella mia pratica, quando è avvenuto, non è stato a partire direttamente dall'*acting out* che il cavallo ha preso a girare nel maneggio, ma attraverso un addomesticamento paziente, un rientrare nel giro del discorso. Questi giovani arrivano quasi muti, mentre *ça parle* nelle loro condotte: del tempo di lavoro *a lato* è stato necessario perché questo appello muto, ma visibile, si trasformasse in un dire.

Con Paolo è trascorso quasi un anno di sedute in cui si iniziava con un cupo «*Tutto bene*», poi silenzio. Seguiva un mio intervento (chiedevo qualcosa rispetto alla scuola, gli amici, la ragazza, etc), a cui Paolo si agganciava, iniziando parlare. Se il tema si esauriva, era richiesto un mio secondo intervento e così via. Nel tempo, dei detti iniziano a accumularsi: «*Quando Maria mi ha lasciato, mi sono sentito inadeguato, sin da bambino mi sento inadeguato*»; «*A me piacerebbe lavorare nella musica, ma a mia madre non piacerebbe, neanche a mio nonno*»; «*I miei genitori non si arrabbiano se non ce la faccio, ma mi pare che in realtà pensino che non posso essere davvero bravo in nulla*»; «*Mi adeguavo a ciò che pensavo gli altri volessero*». In effetti Paolo è un «*in-adequato*»?

Via via i tagli - quasi mai nominati - ci sono meno, Paolo è meno cupo, ma le lacrime ferme e mute negli occhi continuano a esserci. In un certo punto del lavoro, compare un incubo, il primo sogno che porta.

Mi trovo in un bosco con degli amici, siamo in montagna. Arriviamo in un posto in cui c'è una casa con un prato verde e molta gente. C'è qualcosa che non va per chi si trova lì, sono grigi, anche io e i miei amici siamo grigi. Decidiamo di entrare nella casa, andiamo al piano sotto, tipo una cantina o una taverna. Lì sotto, troviamo una bambina, è l'unica colorata. Mi ritrovo che la sto soffocando.

Associando rispetto alla bambina, Paolo fa un lapsus: «*come se fossi*» al posto di «*come se fosse*». Lo rilevo e Paolo prontamente risponde «*Dunque sono io, ma perché mi soffoco?*». Poi dice: «*forse sono grigi, tutti uguali, me compreso, per via di quell'adeguarmi a quello che gli altri volevano da me*». Ne conclude «*La bambina è colorata, perché è diversa, perché io sono diverso. Sono proprio io che soffoco quello che sento, che penso, i tagli erano questo: un modo per soffocare quello che sentivo*».

Da questo momento, il lavoro di Paolo cambia: ogni seduta parte da una questione o da un sogno portato da lui, riprendendo la seduta precedente. Si è passati dall'agire al dire, da un transfert selvaggio, a un altro tipo di transfert, o almeno così mi pare.

E l'angoscia?

Nel tempo e dopo l'individuazione da parte di Paolo di qualcosa della sua nevrosi infantile, compare un altro sogno di svolta:

Sono nel bosco, c'è una casa e lì dentro tante persone, amici, mia madre, mio padre, forse anche mia sorella. Siamo costretti a restare lì dentro, da una donna che è il capo e che ci impedisce di andare via. Io penso

⁵ *ibidem*, pag. 135

XII RENDEZ-VOUS DELL'INTERNAZIONALE
DEI FORUM
VIII INCONTRO INTERNAZIONALE DELLA
SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL
CAMPO LACANIANO

L'ANGOSCIA

COME
FARLA
PARLARE?

EPTCL
MAISON DE LA CHIMIE
28 BIS RUE SAINT-DOMINIQUE
75007 PARIS - FRANCE

1-5 MAGGIO 2024

che sia pericoloso, che dobbiamo scappare, ma nessuno sembra accorgersi. Lo dico a mia madre che però non mi risponde e volta le spalle, vuole restare. Io decido di andare via e in qualche modo, non so come, me ne vado.

«*Siamo di nuovo nella casa del bosco*», dice subito Paolo. Passando per delle associazioni su sua madre e sulla separazione dei suoi genitori avvenuta senza clamore, ma anche senza spiegazioni, senza parole, Paolo ne conclude «*Devo aver pensato che non si sa perché perdi l'affetto, può accadere da un momento a un altro, così d'improvviso, e allora mi sono adeguato*».

Il piccolo Paolo si è dunque forse adeguato sino a che l'adolescenza ha bussato alla porta, con il suo portato di angoscia: «*non basta più seguire ciò che gli altri vogliono*», parole sue. Arrivano poi tagli, come *acting out* che - dice Lacan - è fatto proprio per evitare l'angoscia⁶.

L'angoscia, allora come farla parlare? Resta per me una domanda aperta, ma mi pare che questi giovani mi stia insegnando che per passare dall'agire al dire, dal transfert selvaggio a un lavoro sotto transfert, è richiesto come preliminare di far rientrare l'elefante nel recinto, di incominciare un metabolismo - mi verrebbe da dire - dell'angoscia, indice dell'oggetto a, per tramite della parola.

⁶ *ibidem*, pag. 126